

Vi portiamo a conoscere il '900 di Siliqua, un piccolo paese situato in quella che attualmente i geologi chiamano la fossa del Cixerri, a metà strada tra Cagliari ed Iglesias. L'origine del nome Siliqua probabilmente deriva dal latino siliqua/ae che significa baccello e con questo termine vengono indicate le piante di carrubo abbondantemente presenti nel territorio. Altre ipotesi, come quella di Alberto della Marmora, vogliono che il nome derivi dalla parola nuragica salàch → estensione, pianura, oppure che nel territorio ci fosse una zecca romana nella quale si coniarono le silique (monete). Troviamo una civiltà a vocazione agro pastorale immersa in un paesaggio la cui bellezza è stata citata nel dizionario geografico-storico-statistico Angius-Casalis: campi coltivati, greggi al pascolo, olivastri, perastri, frassini, pioppi bianchi, quercete, sugherete, vitigni; Monte Arcosu sullo sfondo domina le dolci colline che incorniciano il paese attraversato dal fiume Cixerri e sorvegliato dal Castello d'Acquafredda. Il fiume è sempre stato una risorsa per gli abitanti che lo hanno vissuto, utilizzato ma anche temuto in occasione delle piene che travolgevano abitazioni e campi.

È il 1902, Siliqua è appena stata commissariata ed è guidata dal Cavaliere Evaristo Locci che deve porre rimedio ad anni e anni di trascuratezza e noncuranza. Il Cavalier Locci riorganizza l'amministrazione comunale e sistema i registri cassa riuscendo a recuperare Lire 5.003,79.

Migliora e ristruttura gli edifici pubblici, tra cui le scuole che vengono ora considerate le migliori del circondario: la prima elementare mista seguita dalla signorina Grazia Bidoccu, la seconda e terza classe maschile seguite dal maestro Serafino Massa, la seconda e la terza classe femminile seguite dalla signora Luigia Mignatti. Nei locali scolastici situati in Corso Repubblica 32, Nino frequenta la terza classe seguita dal maestro Massa. La sua, come la maggior parte, è una famiglia contadina numerosa, lui è il primo di 7 figli. Vive nel rione "Pratz'e ballusu", dove in generale le persone si riuniscono per ballare i balli sardi. In questo rione si svolgono diverse attività come quella del fabbro ferraio svolta nella casa di Michele Locci. In questi anni l'attività è molto sviluppata poiché vengono ferrati gli animali utilizzati per lavorare i campi. Vengono costruiti attrezzi da lavoro e vengono ferrate le ruote dei carri. Tutte le attività vengono svolte in coppia con il falegname chiamato "maistu de carru". Insieme a Michele Locci lavora anche il maniscalco Giuseppe Locci che si occupa della ferratura dei cavalli. Con lui, frequentano la scuola i suoi amici d'infanzia Giulio e Nando. Nino si distingue per la sua bravura nello studio al punto che i genitori decidono di dispensarlo dal lavoro nei campi e lo mandano a Cagliari dalla zia che lo accudisce e rientra in paese solo per le feste comandate. Ogni tanto scrive qualche

lettera agli amici rimasti in paese: “Cummenti stareisi? Innoi si stairi mera bei...” Giulio e Nando gli rispondono ma non sempre il servizio postale funziona correttamente. Passa un anno, è la terza domenica di maggio del 1903 e Nino rientra in paese per partecipare alla processione di San Giacomo. Come ogni domenica c'è anche la fiera del bestiame e dell'agricoltura che si tiene nel piazzale della chiesa di San Giuseppe che dà anche il nome al rione. Nino è felice, sta tra la sua gente e i suoi profumi che quando sta a Cagliari gli mancano. Insieme a Giulio e Nando gioca a biccusu: Per giocare a bicus occorre cinque pietre. Inizialmente, poste sul palmo della mano, si lanciavano in aria e si cercava di riprenderle col dorso. Quelle che cadevano in terra dovevano essere recuperate: si lanciava in aria una pietra e nel frattempo si raccoglievano, ad una ad una, quelle cadute. Bisognava farlo in fretta perché si doveva anche riacchiappare quella che era stata lanciata. Poi le pietre si buttavano a terra e, lanciandone in aria una, bisognava riprenderle le altre prima una alla volta, poi due alla volta, poi tre insieme e una da sola, poi quattro tutte assieme. Per fare il cinque si procedeva così: si tenevano quattro pietre in mano che, mentre si lanciava la quinta in aria, dovevano essere messe a terra velocemente in modo da riacchiappare quella lanciata. Poi le quattro dovevano essere riprese. Si eseguivano anche altre figure fino ad arrivare a dieci. Una era su pramu, il palmo: le pietre dovevano essere sistemate sulla punta delle dita della mano poggiata in terra e raccolte una per volta. Era un gioco di destrezza perché si doveva fare tutto con una mano sola. Con i suoi amici decide di andare a fare un giro a Sa domu é s'Orcu. I ragazzini del paese erano soliti andare a giocare all'interno di quella roccia scavata e una volta dentro inscenavano racconti e ipotizzavano la presenza di janas e spiriti. Una volta arrivati trovano seduto fuori un vecchio signore che gli racconta una leggenda...

“Intorno all'anno 1800 a Siliqua ci fu una carestia. I raccolti vennero persi e la gente moriva di fame. Ma il fatto peggiore doveva ancora avvenire...

Un mattino arrivò a Siliqua uno sciame di vespe immenso e tutti furono costretti a chiudersi in casa per evitarlo.

Nessuno sapeva come sconfiggerlo ma un vecchio che abitava in Sa domu è s'Orcu si munì di un vaso, ci mise dentro del miele e quando tutte le vespe furono entrate dentro ci mise un tappo e lo seppellì vicino a quella che lui considerava casa sua. Un signore molto ricco del paese seppe del suo magnifico gesto e per premiarlo gli donò un vaso uguale a quello contenente le vespe ma pieno zeppo di monete d'oro. Lui non sapeva che farne di

tutto quell'oro, era un uomo semplice, così decise di seppellire anche quel vaso accanto a quello contenente lo sciame.”

Ascoltando la leggenda i tre amici capirono che potevano trovarsi vicini ai due vasi e, percorsi da una smisurata eccitazione con il pensiero di poterli trovare, cominciarono a perlustrare lo spazio finché il vecchio uomo richiamò la loro attenzione battendo forte e ripetutamente il suo bastone, “sa mazzocca”, sul terreno.

Ammonì i tre amici dicendogli di fare attenzione perché sì, avrebbero potuto trovare i due vasi, ma a loro disse anche “gei no eisi astessi aicci scimprusu de n'di oberri unu...!”.

La serata si conclude con un nulla di fatto, i ragazzi nonostante l'impegno non trovano nessun vaso e tornano ognuno nella propria casa delusi e scoraggiati.

Nino torna a Cagliari e riprende gli studi ma non si impegna più come prima perciò il padre per punizione lo manda a vivere in una catapecchia sulla cima di Monte Arcosu, ospite di pastori amici di famiglia. Nino si dispiace parecchio ma non può disobbedire al padre e cerca di abituarsi alla dura vita in montagna: sveglia all'alba per mungere le capre dopo averle radunate percorrendo stretti sentieri nei boschi di lecci e macchia alta, per dormire un letto fatto di frasche, cibo frugale benché strepitosamente sano composto quotidianamente da pane raffermo, latte fresco e formaggio. Quando si ferma a riflettere, a 948 metri di altitudine, siede su uno sperone granitico e osserva il Golfo di Cagliari, la piana del Campidano, il massiccio dei Settefratelli, i monti del Sulcis ricoperti dalla foresta di lecci più vasta del Mediterraneo. Passare dal vivere in città a Cagliari alla cima di Monte Arcosu diventa sempre più pesante, le agiatezze mancano e sebbene abbastanza risentito Nino decide di chiedere scusa alla famiglia e riprendere gli studi con serietà. I pastori si mettono in cammino con Nino, camminano e attraversano boschi di querce, si fermano a pescare trote nel torrente, riposano all'ombra di gigantesche querce finché non scorgono di fronte a loro il domo lavico andesitico di Acquafredda.

Giunti in paese, nel rione “Pratz'e ballusu” dove si trova l'abitazione dei genitori, Nino si scusa con il padre che gli permette di riprendere gli studi, torna a Cagliari dalla zia, si diploma e decide di arruolarsi nell'esercito diventando ufficiale.

Cresce, rimane in contatto con gli amici di sempre e vede il suo paese, il suo territorio mutare: nel 1910 viene costruito il mattatoio comunale attivato poi nel 1912 per la vendita e la macellazione delle carni; sotto la direzione di Dionigi Scano nel 1911 è stato completato l'acquedotto comunale, in piazza Sant Anna, il paese potrà quindi finalmente

avere sempre a disposizione l'acqua potabile convogliata dalla zona di Gutturu Launeddas; le strade principali e secondarie vengono liberate dal fango e inghiaiate; nel 1916 viene realizzata la pubblica illuminazione. Nel primo dopoguerra, precisamente tra il 1923 e il 1926, viene costruita la tratta ferroviaria Siliqua-Calasetta. Con 18 stazioni, 55 cantoniere e 4 guardiole viene inaugurata il 23 maggio del 1926. Su questa ferrovia viaggiano treni di piccole dimensioni alimentati a carbone e che raggiungevano una velocità massima di 40 km/h. I treni erano piccoli perché dovevano attraversare piccoli varchi aperti nelle montagne. Nino ricorda il disastro scampato una sera grazie alla prontezza del capo stazione quando ad alcuni vagoni cisterna che trasportavano acqua si sganciarono i freni e iniziarono una folle corsa verso Siliqua. Tutti i passaggi a livello erano aperti e il rischio maggiore era che si verificasse uno scontro tra i vagoni cisterna e un treno passeggeri in arrivo. Il capo stazione decise di azionare gli scambi deviando i vagoni cisterna in un binario morto che andarono a schiantarsi sopra a delle gru della Società delle Ferrovie Meridionali della Sardegna con un botto assordante. Grazie alla decisione del capo stazione non ci fu nessun ferito, solo dei danni materiali, fu evitata quella che poteva essere una tragedia. Sempre nel 1926 ma a luglio, precisamente il giorno 24, l'amministrazione comunale di Siliqua subisce la decisione generale di Mussolini di istituire il podestà nei comuni fino a cinquemila abitanti. Viene nominato podestà il dottor Ercole Massa, lo stesso signore che nel 1929 apre la prima farmacia in paese. Tutto sta cambiando, ma gli amici sono quelli di sempre, Nino, Nando e Giulio. Ora sono uomini e, quando si ritrovano nei momenti liberi dal lavoro o dagli impegni familiari, capita che vadano a guardare una partita di calcio nel nuovo campo sportivo situato nei pressi de sa dom'e s'Orcu. Ricordano ancora il racconto che molti anni prima gli aveva fatto quel vecchio sconosciuto ma ormai, perso anche l'entusiasmo giovanile, credono quasi fermamente che lo stesso vecchio volle prenderli in giro raccontando loro una vera e propria leggenda giusto per alimentare la curiosità e forse anche intimorirli fino a farli desistere dall'avvicinarsi al sito storico. Giulio ha proseguito il lavoro del padre e ora ha un gregge di pecore di razza sarda che pascolano nei terreni acquistati con non pochi sacrifici. Due volte al giorno porta il suo gregge al fiume per bere, in estate anche la notte. In base ai terreni che pascola si sposta e porta gli animali anche a San Giacomo perché in sa mitza de Santu Jacu l'acqua scorre sempre. Mentre tiene d'occhio il gregge che si rinfresca nelle acque del Cixerri si abbandona ai ricordi e pensa a quando, piccioccheddu, andata a s'arriu a pusti pràndiu cun is amigus po giogai e po annerai. Andare a giocare al fiume era sempre un pericolo, le madri non volevano che i ragazzini andassero, temevano

la forza delle correnti e l'indomabilità dell'acqua. Giulio ricorda che lui e i suoi amici si spogliavano e si buttavano in acqua. Così facendo erano convinti di beffare il controllo delle madri al rientro a casa ma non sempre riuscivano. Venivano controllati solitamente in due modi: venivano graffiati nelle braccia con le unghie per verificare se sulla pelle era presente su pillu de limu oppure, se per nuotare si erano tenute indosso le mutande, si controllava l'elastico che con l'acqua del fiume diventava grogu. Giulio sorride tra sé e sé al pensiero de is corpusu presi quando era stato scoperto! Pensa che, per quella felicità e spensieratezza qualche scapaccione era un prezzo che si poteva pagare. Passa qualche mese, arriva l'autunno e s'unda manna travolge tutte le case che si trovano accanto al fiume, trascina via asini, maiali e galline. Il gregge di Giulio, come altri, viene trascinato dall'ondata di piena. Giulio non ha più nulla, non è un buon periodo in generale ed era difficile anche aiutarsi a vicenda. Si rimbocca le maniche e riparte da zero.

Nando fa il pescatore, così come pescatore erano suo padre e anche suo nonno. I pescatori a Siliqua sono sempre stati tanti, impegnati nel grande fiume Cixerri a pescare anguille, tinche, carpe, trote e pesci nou. Si pescano le cozze in Perda Piscina, sa cambara e is tostobinus de àqua. Nando, come tutti i pescatori, ha la sua attrezzatura costruita artigianalmente, se la costruisce in casa e non la presta a nessuno: la rete costruita a mano, le canne, sa nassa, su nastraxu e su filau. Per utilizzare su nastraxu costruisce un muretto a secco dove sa che passano le anguille e poi costruisce due pareti di canne e di rami intrecciati, su filau appunto, e le anguille rimangono incastrate nel finale. Lo posiziona alla sera e l'indomani mattina va a controllare per prendere i pesci che sono rimasti intrappolati ma qualche volta recupera solo foglie e rami perché la corrente del fiume trasporta di tutto. Su nastraxu più pescoso è quello di Perda Piscina perché è posizionato dove il fiume Cixerri confluisce con s'arriu de Bauvorru e Nando lo sa bene. Con il suo pescato mantiene la famiglia e riesce anche a dividerlo con i parenti. Parte del pesce lo vende o lo baratta con altro cibo come ad esempio pane o formaggio. Altre famiglie di pescatori, povere rispetto a quella di Nando, lasciano in casa solo le anguille più piccole che vengono cucinate in brodo. Nando ora è padre e, mentre prepara la sua attrezzatura in una notte di lugori, di luna piena, racconta a suo figlio Salvatore come, quando aveva sei o sette anni, aiutava suo padre nella stessa attività. Si recavano a Basonà e li rimanevano a pescare tutta la notte. Raggiungevano la località in silenzio e al buio per non farsi notare da nessuno, passavano de su morixeddu. Nando era piccolo e gli capitava di avere paura nel buio della notte nonostante fosse in compagnia del padre, ma pur di

seguirlo e partecipare al suo lavoro si faceva coraggio e viveva ogni volta un'esperienza unica.

Sono gli anni del fascismo, chi non si iscrive al partito subisce gravi ritorsioni. La signora Prosperina Piras, coraggiosa seguace di Emilio Lussu, si oppone e preserva e nasconde la bandiera dei Quattro Mori per vent'anni. È il 10 giugno del 1940 quando Mussolini alla radio annuncia che l'Italia entra nel secondo conflitto mondiale, la popolazione è riunita in piazza Martiri e ascolta la trasmissione. Gli aerei militari franco-inglesi passano ripetutamente e sorvolano in particolare la zona delle polveriere di Tuvoi e di San Giovanni. Tutti gli abitanti sanno di dover prestare particolare attenzione al suono di allarme delle sirene che comunicano di recarsi immediatamente nei rifugi ricavati nei cortili.

Il 4 luglio del 1943 gli americani tentano di bombardare le polveriere ma mancano i bersagli, centrano il cinema Verdi, una casa in Pratzza 'e ballusu e anche la nuova scuola pubblica che era stata costruita nel 1908 e denominata "s'asillu becciu".

Nino è in servizio nel suo paese quando la popolazione inizia ad accusare i danni e le conseguenze della guerra. Non sono danni fisici, non avendo vissuto particolari bombardamenti. Sono danni derivati in particolare dall'imposizione del razionamento alimentare. Siliqua, come detto fin dal principio, è un paese a vocazione agro-pastorale, la sua popolazione in gran parte vive e sopravvive grazie al lavoro nei campi e all'allevamento. L'ordinanza obbliga i contadini a portare tutto il raccolto al Monte Granatico, la banca rurale di sementi e del grano dei contadini locali. È il fulcro dell'economia agricola locale: consente di prestare le sementi agli agricoltori che non possono permettersi di acquistarle, diventa prima un vero e proprio credito agrario e successivamente il "Banco di Sardegna" dove chiunque non può permettersi di acquistare le sementi accende una sorta di mutuo, le prende in prestito e dopodiché può restituire il tutto con gli interessi dovuti. Quando l'ordinanza impone di portare tutto il raccolto al Monte Granatico però la modalità è diversa, il raccolto viene pagato a basso prezzo e all'agricoltore viene lasciato solo quanto lo Stato ritiene sia necessario per seminare nuovamente i terreni e per il sostentamento della famiglia. Non tutti sono autorizzati a possedere del grano e chi lo è è segnato sull'elenco gestito dai mugnai. Anche la carne e il pesce scarseggiano, pertanto chi alleva animali o va a pescare è ritenuto fortunato. La moglie di Giulio, ormai pastore affermato e con una bella azienda di proprietà, confidandosi con Nino, racconta di aver vissuto in povertà da bambina e con le lacrime

agli occhi ricorda di aver litigato più volte con i maiali in cortile per potergli sottrarre qualche buccia di patata pur di mangiare qualcosa. Ai loro figli non manca il latte fresco ogni giorno, la domenica talvolta la minestra preparata con il brodo di una vecchia gallina. I più grandi, che seguono già il padre nella gestione del bestiame al pascolo notte e giorno, nel tascapane, portano un civrasciu preparato dalla madre imbottito di uova fritte. Non si concedono abbuffate, gli animali vengono mantenuti per la produzione, ma possono dire di stare bene rispetto ad altre famiglie che fanno la fame nel vero senso della parola. Sempre la moglie di Giulio, la signora Bachis, ogni volta che può dona del latte ad altre donne per aiutarle ad allevare i propri figli. Ha vissuto in povertà da bambina, conosce la fame ed è felice di evitare quella condizione ad altre persone del suo paese. Nino ascolta sia ammirato che triste il racconto della moglie dell'amico, vorrebbe anche lui dare una mano ma la sua posizione di ufficiale nell'esercito non gli permette di esporsi in questa situazione imposta del Regime. Mentre parlano arriva Giulio, ha gli occhi stanchi e sul suo viso si percepisce preoccupazione. La moglie, che lo conosce molto bene, si rivolge a lui "itta teisi Giuliu?". Lui solleva lo sguardo verso i figli che giocano in cortile e inizia a raccontare cosa lo turba. Quando si è fermato a "sa picca" ad abbeverare il cavallo di rientro da Vallermosa per acquistare l'olio, ha incontrato Giovannino Pilloni che gli ha fatto una confidenza dopo la riflessione sul difficile periodo che la popolazione sta vivendo. Aveva 6 anni, il fratello Sebastiano ne aveva 7 e il più grande, Efsio, 8. La madre aveva potuto acquistare mezzo civrasciu e al suo rientro da scuola aveva aperto l'anta della piccola vetrina, preso il piccolo fagotto avvolto nel fazzoletto di cotone bianco e una volta poggiato sul tavolo in legno ne aveva tagliato un pezzetto e glielo porse. Giovannino racconta ancora di aver gustato quel pezzo di pane come fosse il cibo più buono del mondo. La madre, nel frattempo, aveva richiuso il fagotto e lo aveva riposto dentro alla credenza spiegando a Giovannino che l'avrebbe poi diviso con i fratelli al loro rientro dal lavoro a Cagliari: erano piccioccheddusu de crobi, tutto il giorno con le loro ceste, is crobisi appunto, trasportavano le merci che le persone abbienti acquistavano nei mercati. Era un lavoro faticoso e loro tornavano a casa molto stanchi. La madre li aveva attesi nel portone in legno, fiera ed emozionata al pensiero di potergli offrire un buon pezzo di pane al loro rientro. Li aveva invitati a lavarsi subito le mani per poter mangiare ma aprendo il fagotto scoprì che il pane rimasto era sparito! Nino ascolta il racconto di Giovannino con gli occhi sbarrati, nella sua mente corrono supposizioni come l'ingresso di un estraneo in casa ed esclama "E chini esti stettiu su disgraziau chi 'ndi ari furau su pai??!". Giovannino sta in silenzio qualche istante poi solleva lo sguardo e risponde "Seu stettiu deu Ninu, deu seu

stettiu su disgraziau!". Nino è sbalordito ma non se la sente di giudicare il compaesano. Sta in silenzio e aspetta che prosegua il racconto. Giovannino è mortificato ancora a distanza di tanti anni per il suo gesto ma spiega che aveva troppa fame e non era riuscito a resistere alla tentazione di addentare il delizioso pane che la madre aveva riservato ai fratelli di rientro dal lavoro. Il suo più grande rimorso è aver anteposto la sua soddisfazione alle necessità dei fratelli che stavano lavorando anche per lui, spiega che non si è mai perdonato quel gesto ma che ora, in questa grave condizione attuale, capisce più che da bambino il perché non sia riuscito a trattenersi dal mangiare qualcosa che non era riservata a lui e che anzi lui aveva anche già gustato. Nino gli mette una mano sulla spalla, non dice nulla, ma il suo sguardo fa intendere che comprende e che in qualche modo, seppur non coinvolto direttamente, perdona quel gesto da bambino affamato.

Passano ancora gli anni, Nino, Nando e Giulio sono ormai anziani e anche nonni. È il 1972 e insieme portano i nipotini a si fai tirai una fotografia in su ponti de Bavorru arruttu. Il ponte di ferro e cemento ha ceduto al passaggio di un grosso rimorchio che sta trasportando un grosso tubo da Portovesme a Macchiareddu. Si è sentito un forte boato e la gente del paese è corsa a vedere cosa fosse successo. I carabinieri prontamente bloccano la strada in entrambe le direzioni e si procede con i tentativi di rimozione: due gru non riescono a sollevare il grosso tubo, tentano allora gli elicotteri dell'esercito che falliscono allo stesso modo. Dopo giorni e giorni riescono nell'intento due grosse gru, tra gli applausi della popolazione che ha assistito a tutte le manovre come se si trattasse di uno spettacolo.

Andati via da Bavorru, i tre amici decidono di portare i nipotini a sa dom'e s'Orcu per fargli conoscere quello che un tempo era stato per loro un prezioso luogo di gioco e di mistero. Raccontano, con grande emozione, la leggenda dei vasi contenenti lo sciame di vespe e il tesoro in monete d'oro sperando di trasmettere la stessa curiosità che per loro era stata motivo di unione e condivisione. Oggi, Matteo, Luca e Lorenzo adulti fieri e consapevoli della ricchezza del loro territorio grazie ai racconti dei nonni, accompagnano le scolaresche in visita nel territorio di Siliqua e non mancano mai di fare tappa a sa dom'e s'Orcu per raccontare ancora una volta la leggenda del vecchio sconosciuto e chissà che prima o poi, davvero, qualcuno non riesca a trovare i vasi aprendo poi quello giusto!

